

Gli elementi della straordinaria fortuna urbana di Napoli nell'età moderna sono ben noti. La città fu un tipico esempio della forza propulsiva connessa allo sviluppo di un potere statale moderno in tutti i campi della vita sociale. La sua funzione politico-amministrativa ne fu esaltata al massimo. La monarchia accentrava nella capitale uffici e magistrature. La crescita della capitale era insieme un simbolo e uno strumento del potere regio: un simbolo, perché dava fisicamente l'idea della superiorità del re su ogni altro potere, e in particolare su quello feudale, presente nello Stato; uno strumento, perché con gli uffici e con i tribunali, così come con le sue forze militari, la monarchia organizzava nella capitale la base strategica e materiale dell'esercizio del suo potere, ormai superiore a quello di qualsiasi altro concorrente all'interno del Regno. Proprio perciò la monarchia tendeva ad assicurare alla capitale privilegi, per qualche verso, eccezionali. Nel caso di Napoli essi consistettero, da un lato, in una parziale ma cospicua immunità fiscale con l'esenzione dal pagamento dei tributi statali e con il pagamento soltanto dei tributi cittadini, e, dall'altro lato, nell'assicurazione sia di un rifornimento annonario abbastanza costante, per cui il rifornimento, in particolare del grano, era in pratica sicuro anche nei periodi di carestia, sia di un prezzo politico del pane, costantemente inferiore, e sensibilmente, al prezzo di mercato.

La concentrazione del potere monarchico nella capitale vi provocò l'afflusso dell'aristocrazia feudale. I baroni lasciarono le province e i loro castelli. Essi dovevano mostrare tangibilmente il loro lealismo verso il sovrano, togliendo ogni sospetto di loro persistenza in uno spirito particolaristico. Nuove esigenze di cultura e di costume sociale si affermavano nella capitale. Il ceto aristocratico non poteva confinarsi nel tradizionalismo della vita dei suoi castelli. La *politesse* nuova si poteva conseguire solo all'ombra della corte regia, arbitra sempre più dispotica delle mode e dei costumi. Ma, soprattutto, la capitale era la sede del potere ora dominante. Bisognava aggirarsi intorno al governo per ottenerne i vantaggi di cariche e di benefici, che esso ora poteva elargire, e per condizionarne gli indirizzi e l'attività.

Questi elementi rendono la capitale opulenta e febbrile. Essa è un grande luogo di concentrazione della ricchezza del Regno, attraverso i tributi regi e i redditi dell'aristocrazia feudale e degli altri ceti, che dalle province vi affluiscono. Nella capitale si concentra così anche il movimento dei grandi affari: appalti, opere pubbliche, concessioni di servizi, crediti pubblici e privati. Come l'aristocrazia feudale, così anche i ceti professionistici e mercantili vi trovano una sede di elezione.

Sia il re che gli aristocratici e i ricchi hanno bisogno di residenze prestigiose. Gli ecclesiastici non sono da meno. La città si rinnova pressoché completamente; e «quand le bati-ment va, tout va». Artigianato e servizi si espandono in proporzione. Le principali manufatture cittadine (sete, oreficeria e argenteria, in particolare) ne ricevono un grande impulso. L'Arte della Seta, i mercanti di grano e i grandi finanziari (mercanti e finanziari fanno spesso tutt'uno) diventano potenti gruppi di pressione e di interessi. Non è casuale l'osservazione del Cardinale di Granvelle, secondo cui a Napoli il *popolo* (ossia, questo Terzo Stato manifatturiero e mercantile) è più opulento della nobiltà.

Tante circostanze e la formazione di un mercato così cospicuo attirano nella città gente da ogni parte. Gli stranieri, innanzitutto. Uno dei migliori conoscitori della Napoli di allora, Giulio Cesare Capaccio, insiste sull'importanza della loro presenza. Non è il fato, non sono le stelle – egli scrive – a determinare la grandezza delle città, bensì il commercio e il concorso delle genti, come si vede per Anversa, per Amsterdam, per Lisbona, per Siviglia, per Parigi: un elenco – si può osservare – di riferimenti fin troppo significativi.

Ma soprattutto Napoli è il luogo di afflusso di una alluvione immigratoria dalle province. Essa offre, coi suoi privilegi, innumerevoli possibilità di lavoro, di affari, di fortuna, di sussistenza anche ai livelli più bassi della società. Inoltre, consente di sfuggire al fiscalismo regio, alla prepotenza feudale e patrizia, all'insicurezza annonaria, che affliggono le province. Si spiega così che la gente corra incontro a condizioni di vita che, per i ceti più disagiati, possono apparire incredibili: i lavori più precari e improbabili; l'assenza di un tetto, per cui si dorme all'aperto, sotto i portici o sulle scale di chiese o di palazzi, in grotte e rifugi di fortuna, lungo i margini delle strade riparati dai tetti, accanto o sopra i banchi di vendita, negli angusti locali in cui si lavora. Si spiega l'aspetto da corte dei miracoli di una folla urbana, di cui colpisce in particolare il fatto che va a piedi nudi: i termini con cui è indicata questa plebe napoletana – *lazzari*, *lazzaroni*, *scalzone*, *mascalzone* – sono estremamente espressivi di questa condizione miserabile, che fa da sfondo colorito allo sfarzo della corte regia e della vita aristocratica e borghese. Nelle province questa plebe sa – evidentemente – che si troverebbe ancora peggio.

In tal modo Napoli – osserva il Capaccio – «per frequenza di habitatori divenne così grande in Europa». Ne divenne, infatti, dalla metà del secolo XVI in poi la seconda città, dopo Parigi, e lo sarebbe rimasta fin quasi agli inizi del secolo XVIII. Il suo ritmo di crescita è impressionante: 100.000 abitanti agli inizi del '500; circa 250.000 alla fine dello stesso secolo; oltre 350.000 prima della peste del 1656.

Certamente la grande espansione demografica ed economica del secolo XVII sollecitò uno sviluppo così impetuoso. Più cresceva la popolazione delle province, più cresceva l'esodo verso la capitale. Più cresceva la capitale, più essa attirava altre ondate umane. Invano il governo regio tentò agli inizi, negli anni '60 del secolo XVI, di controllare e fermare il congestionamento della capitale. I suoi sforzi si concentrarono soprattutto sul divieto di fabbricare in città oltre certi limiti. Ma erano divieti che l'attività edilizia napoletana aggirava facilmente e che erano contraddetti non solo dalle tentazioni e dalle prospettive della capitale almeno in fatto di sussistenza e di minori angherie che nelle province, ma anche dalla politica di privilegiamento fiscale e annonario della città. Nel 1615 si constatava che i divieti all'intensificazione delle costruzioni erano stati largamente violati e che soprattutto

nei borghi intorno alla città l'espansione edilizia aveva raggiunto una consistenza impressionante. I borghi erano diventati – secondo gli scrittori del secolo XVII – altrettante grosse città. Le prospettive dell'edilizia erano così attraenti che verso il 1630 alcuni mercanti genovesi si offrirono di provvedere a una nuova murazione che ampliasse il perimetro della città e vi includesse tutta una serie di nuovi spazi, purché negli spazi liberi così guadagnati essi avessero licenza di costruire. Non sorprende, perciò, che alla metà del secolo XVII si sia raggiunto a Napoli un vero e proprio parossismo della congestione.

La qualità di una struttura urbana così congestionata merita qualche dettaglio. L'esigenza di spazio spinge in alto le costruzioni. A Napoli – dice il Capaccio – le case hanno cinque e sei piani, il doppio di città come Parigi. Si può costruire così alto – aggiunge – perché il materiale da costruzione è leggero e si presta ad essere ben connesso dalla buona malta locale. La stessa esigenza mantiene inalterata l'antica pianta ippodamea della città greca e romana; e tende a imporla, benché non sempre vi si riesca, anche nei quartieri di nuova costruzione. Così Napoli appare come una specie di città di «grattacieli» che sorgono su lunghi e stretti vicoli. Gli spazi aperti e le ampie prospettive dell'urbanistica rinascimentale non vi attecchiscono. I suoi palazzi – viene osservato – sono imponenti, ma non hanno la monumentalità e la bellezza di quelli di Roma, di Firenze o di Venezia. Le condizioni igienico-sanitarie vi appaiono ancora peggiori di quelle comuni a tutte le grandi città dell'epoca pre-industriale. Tutti avvertono uno stato latente, ma costante e profondo di tensione sociale. All'impressione di una eccezionale frequenza umana si accompagna quella di una degradazione sociale altrettanto intensa. Si parla, con riguardo alla bellezza dei luoghi da tutti ammirata, di un «paradiso abitato da diavoli». In effetti, vi si riscontrano fenomeni anch'essi eccezionali di emarginazione e di violenza. Si teme sempre il *serra serra*, la *jacquerie* urbana estemporanea, senza ragione specifica e senz'altro obbiettivo immediato che il saccheggio, per cui si corre a «serrare» le porte delle botteghe e delle case. Il «colore locale» è assai forte, ma si nutre del contrasto fra i lussi e le miserie di una capitale uguale solo a se stessa, che è un luogo di elezione per chi voglia studiare una delle tipologie più esemplari di un grande *Lumpenproletariat* dell'epoca pre-industriale.

Il dato strutturale più importante è, però, costituito dal fatto che un'aggregazione urbana così forte non riesce a varcare la soglia di una trasformazione economica decisiva. La sua funzione di mercato di consumo prevale su quella di grande centro produttivo. Essa è la metropoli demografica, amministrativa, politica, civile del Regno, ma non è *leader* del movimento economico del paese. L'economia del Regno rimane subordinata alla tradizione e ai movimenti delle grandi potenze mercantili e finanziarie del Mediterraneo (Genova, soprattutto) così come già accadeva da quattro o cinque secoli, in un rapporto analogo a quello che tra il secolo XIX e il XX ha tenuto legata l'America del Sud a potenze economiche come l'Inghilterra. Da questo punto di vista la megalopoli napoletana del secolo XVII non riesce a fare molto di più della assai minore Napoli angioina e aragonese; e si tratta di uno stato di cose che si protrarrà assai avanti nel tempo: alla fine del secolo XVIII il Galanti osserverà che alle venti case di commercio internazionale presenti a Napoli e gestite da stranieri ne corrispondono poco più di 20 gestite da napoletani, ma non si vedono negli altri paesi «altrettante case napoletane stabilite per esercitarvi il nostro commercio quante [le altre] nazioni tengono in Napoli per esercitarvi il loro». Si deve,

anzi, notare che nella crescita metropolitana del secolo XVI la città vede fortemente accentuarsi le sue caratteristiche burocratiche e professionistiche, di città contraddistinta da un terziario del *comfort* aristocratico e borghese più che da un terziario di servizi superiori e promozionali per la vita economica.

Essa è indubbiamente il centro dell'economia del Regno. Ne è l'unico grande porto; la piazza mercantile e finanziaria. Quel che si esporta dal Regno può essere imbarcato in uno dei tanti porti minori o *caricati*, luoghi di carico. Ma ciò che viene importato approda quasi tutto a Napoli, e da Napoli riparte per le province: di solito via mare, perché la rete stradale, anch'essa incentrata sulla capitale, è oltremodo parziale e discontinua, scomoda e lunga. Ma la mediazione mercantile e il monopolio finanziario della capitale (tra l'altro, dalla fine del secolo XVI non vi sono banche provinciali) confermano la funzione accentratrice che la capitale svolge a livello politico e amministrativo senza tradurla in termini corrispondenti sul piano economico.

In realtà, il territorio del Regno costituisce, dal punto di vista economico, un aggregato di spazi diversi, solo parzialmente unificati. La transumanza ovina degli Abruzzi e del Molise costituisce un grande sistema interregionale con le pianure della Capitanata. La riviera adriatica e jonica delle Puglie costituisce una grande via di esportazione di prodotti come il grano e l'olio e, poi, anche il vino. Le province calabresi costituiscono per un paio di secoli il polmone della sericoltura meridionale, prima di ridursi a un isolamento provinciale, che non varca di molto i limiti dell'economia di sussistenza. Nello stesso isolamento vivono, con l'eccezione di alcune zone, la Basilicata e le parti più interne delle province campane. Con la capitale formano un sistema relativamente più organico le parti marittime e quelle più vicine a Napoli delle stesse province campane. Per una struttura così poco aggregata la mediazione mercantile e il monopolio finanziario della capitale sono un tessuto connettivo assai poco coagulante. La dimensione economica effettivamente più organica e unitaria è quella assicurata al Regno dal fiscalismo regio e dai movimenti della moneta regolati dallo stesso potere regio. Perciò tra la metropoli e i molti centri provinciali corre anche una differenza che non può sorprendere. È una differenza, innanzitutto, di taglia demografica. Ancora nel 1861 ai circa 450mila abitanti di Napoli, la seconda città del Regno, Bari, ne fa corrispondere soltanto 34mila. Ma, al di là della taglia demografica, la differenza si concreta in una inferiorità totale. Rispetto al loro territorio, i centri maggiori del Regno possono atteggiarsi come altrettante piccole Napoli, a riprova di una qualità urbana che, spiegabilmente, manca in tutto il paese, e non solo nella capitale. Ma i centri del Mezzogiorno, in ovvia corrispondenza alla forte articolazione regionale e locale della vita economica, non costituiscono un sistema urbano integrato.

A tutti questi sviluppi Napoli deve la particolare intensità e fisionomia con cui essa vive, rispetto ad altre città europee, il suo ruolo di capitale moderna. Sono sviluppi già chiari e determinati alla metà del secolo XVII. La rivolta masanielliana nasce sia dalle tensioni interne della capitale che da quelle proprie delle province, le une e le altre collegate dal motivo dominante, ma tutt'altro che esclusivo, del fiscalismo. La rivolta non fa che consacrare l'insufficienza metropolitana, direttiva della capitale rispetto al Regno. Gli insorti non riescono a stabilire rapporti efficaci con quelli delle province. I movimenti di rivolta dimostrano di essere espressione di ceti ormai senza serie prospettive politico-sociali nel

contesto del paese e del suo sistema; non danno mai l'impressione di nascere da una ricchezza di energie cariche e, insieme, bisognose di futuro. Perciò la rivolta, se segna una data memorabile per tutto il paese, ne segna una ancora più rilevante per la capitale.

Sulla città si abbatté, peraltro, nel 1656 il flagello di una peste che falciò circa il 60% della popolazione. Benché ancora una volta una grande immigrazione e la forte spinta demografica post-epidemiche la ripopolassero velocemente, agli inizi del secolo XVIII Napoli aveva all'incirca il 25% in meno degli abitanti del 1656, mentre altre città europee, a cominciare da Londra, la lasciavano ormai a grande distanza. La ripresa economica e sociale fu lenta e confermò ampiamente i limiti strutturali della crescita e della congiunta, relativa modernizzazione, di cui la città era stata protagonista fino alla prima metà del secolo XVII. Per giunta, si era consumata, nel frattempo, totalmente la dislocazione dei grandi traffici internazionali dal Mediterraneo agli Oceani, si era fatta del tutto chiara la retrocessione dell'area italo-spagnola rispetto a quella anglo-franco-renaana; si era sviluppata in tutti i suoi effetti la cosiddetta «crisi generale» del secolo XVII. Il Mezzogiorno d'Italia, che nel secolo XVI era ancora un'area di rilievo nella geografia produttiva e mercantile dell'economia euro-mediterranea, cadde in un'emarginazione assai accentuata rispetto ai circuiti e alle strutture della nuova economia internazionale che si apprestava alla «rivoluzione industriale».

Napoli risentì degli stessi effetti in maniera conseguente, presentandosi alle soglie della nuova epoca con un carico di problemi strutturali quali si ritrovano in poche altre città italiane ed europee.

Se ne accorse ora anche la cultura napoletana. Magnificazioni della «grande capitale» si ritrovano correntemente negli scrittori dei secoli XVI e XVII. Esse erano giustificate dalla crescita materiale della città e dal fatto che Napoli appariva allineata, come è nei richiami del Capaccio, al *trend* delle maggiori città europee. Sfuggiva allora che nel caso di Napoli quella crescita era sovradimensionata di molto rispetto alla effettiva portata delle sue reali risorse ed energie. Ancora di più sfuggiva quanto quella crescita fosse dovuta al privilegio della capitale rispetto alle province e, se così si potesse dire, al sacrificio delle possibilità provinciali di una espansione meno compressa dalle esigenze della monarchia e dal ruolo della capitale come strumento del potere regio. O, meglio, per essere più esatti, questo ruolo appariva naturale e positivo nella logica del pensiero assolutistico e mercantilistico allora dominante (con poche eccezioni, fra le quali proprio quella di un economista napoletano, come il Serra). Anche il Regno appariva più o meno in linea con i più alti *standards* economico-sociali dell'epoca e come fonte di una ricchezza rilevante e inesauribile.

Nel secolo XVIII si cambia registro. Il senso di sicurezza, di grandezza, di futuro, di allineamento alle punte della storia europea non è più recuperato che, in altro e diverso senso, come impegno di rinnovamento da uno stato di inferiorità storica vivamente risentito. La cultura illuministica mette sotto accusa la capitale e la definisce come un'enorme testa sovrapposta a un corpo esile e debole, dal quale essa succhia parassitariamente tutti gli *umori*. Contemporaneamente si scopre l'arretratezza del Mezzogiorno – che, pure, continua ad essere considerato come un paese potenzialmente ricco – rispetto alle punte avanzate della civiltà e dell'economia europee. Professionisti, appaltatori di imposte, finanziari, mercanti, redditi, feudatari, ecclesiastici, fisco regio, speculatori appaiono come veicoli del parassiti-

130 smo di Napoli rispetto alle province. In opposizione, si auspica un rinnovamento dell'agricoltura, una riforma della proprietà, una promozione di commerci e manifatture legati alla realtà del paese, un grande slancio di opere e di investimenti pubblici per l'agricoltura e per il commercio, un incoraggiamento della vita e dei centri provinciali.

Il riformismo illuministico ebbe successi parziali e tardivi. Il nodo tra arretratezza meridionale e «questione napoletana» sarebbe stato sciolto solo nel 1860, con l'unificazione italiana. Allora Napoli si sarebbe trovata di fronte al problema, che non ha ancora risolto, di non essere più vittima della sua stessa storia; di recuperare una sua identità più congeniale e adeguata alle sue possibilità; di trasformarsi da capitale privilegiata, ma congestionata, simile a un colosso dai piedi di argilla, in grande metropoli moderna con più proprie e meglio fondate ragioni di vita. Al suo faticoso processo di trasformazione, che ha dato luogo a importanti fenomeni di industria e di economia moderna e ha fatto anche parlare, impropriamente, di una sua decadenza dopo il 1860, ha corrisposto, invece, lo slancio delle province meridionali e delle loro città, a riprova ulteriore della fondatezza dei motivi fatti propri dalla critica illuministica. Per fare un solo esempio, e ancora una volta sul piano demografico, Bari è passata tra il 1860 e il 1980 da 34mila a oltre 350mila abitanti; Napoli da 450mila a 1.290mila: moltiplicazione, rispettivamente, per 11 e per 3. E con questi sviluppi le regioni del Mezzogiorno hanno anche trovato vie e modi diversi di crescita e di affermazione, stringendo nuovi rapporti con altre città italiane, rapporti più complessi e più registrati di quelli tradizionali di Napoli. Sicché oggi dell'antica funzione complessiva di Napoli *nel* Mezzogiorno e *sul* Mezzogiorno rimangono solo singoli aspetti e parti.

Un bilancio che si chiudesse così non sarebbe, tuttavia, preciso e completo. Alla faccia del rapporto tra Napoli e il Regno giustamente e acutamente individuata dalla critica illuministica corrispondeva, infatti, una faccia diversa, che si identificava con i servizi resi da Napoli al Regno, con cui la capitale faceva una cosa sola fino a tal punto da aver potuto dare ad esso – circostanza non frequente – la sua stessa denominazione.

Questa seconda faccia comprendeva la funzione di Napoli come strumento della monarchia, che vinse la feudalità e realizzò nel Mezzogiorno un tipo non trascurabile di Stato moderno. Comprendevo lo slancio e la modernizzazione, che la capitale trasmise al paese in più momenti, anche se nei limiti comuni sia ad essa che al paese. Comprendevo il prezzo pagato da Napoli come struttura urbana, sociale e culturale per esercitare il suo ruolo di capitale e per sostenere la crescita che ne derivava. Ma comprendeva soprattutto, la funzione intellettuale e morale della città rispetto al Regno. In realtà, essa non era una «città dominante» come Venezia o Genova o Firenze. L'afflusso di aristocratici e di popolazioni dalle province ne fece davvero una sintesi, anche etnica e sociale, dell'intero paese. I gruppi di interesse e di potere che nelle varie epoche ne controllarono la vita e le attività furono una proiezione di tutto il paese. La città restò sempre come un municipio senza spirito comunale e si identificò sostanzialmente come una struttura statale e nazionale, anziché come uno specifico centro cittadino, pur coltivandolo e cercando di ampliarne i suoi privilegi e pur rimanendo orgogliosa oltremodo dei suoi titoli e delle sue funzioni. Questo filo legò nei secoli i gruppi che in essa si avvicendarono al potere, e attraverso questi gruppi, essa si realizzò come «grande capitale». Per secoli sede della sola università

meridionale, si formarono in essa decine e decine di generazioni di meridionali. Con l'umanesimo, con il barocco, con l'illuminismo essa guidò il Regno al contatto con la cultura moderna, rompendo le limitazioni provinciali e provocando un contributo importante del Mezzogiorno alla cultura e allo spirito europei. Offrì la base concreta per dare al Mezzogiorno il carattere unitario della sua connotazione storica e antropologico-culturale. Ora l'unità politica autonoma del Mezzogiorno, dalla quale traeva ragione l'egemonia di Napoli, è finita. Ma la connotazione unitaria del Mezzogiorno ancora vive su altri piani, in almeno alcune sue più essenziali proiezioni. E per questo aspetto si può dire anche per Napoli, pur nella malinconia del transeunte che accompagna la vita e la storia, *fecisti patriam diversis gentibus unam*.